

BUSH HA VINTO MA IL PAESE È SEMPRE PIÙ DIVISO

di ILIO MURACA

Il prestigioso settimanale *Time* del 1° novembre, all'articolo di fondo, insolitamente stampato sulla copertina, dal titolo "Il mattino dopo", scrive: «Il 3 novembre, ammesso che ci sia un chiaro vincitore, il mondo si sveglierà o con un presidente che torna nel suo ufficio della Casa Bianca o con quello nominato da poco. Comunque sia, il vincitore avrà dinanzi a sé una nazione divisa, un Paese spaccato nella sua collocazione nel mondo; diviso sui suoi valori fondamentali e anche sulla direzione da prendere. Non importa chi sarà il vincitore, perché la guerra "incivile" fra i due contendenti, iniziata con le elezioni e fattasi spietata negli ultimi giorni, è destinata a proseguire. Dopo una campagna elettorale così velenosa si potranno ricomporre i pezzi, sanare le fratture e riunire gli Stati Uniti? Ristabilire la fiducia, non solamente fra i responsabili del Paese, ma anche fra l'America e il resto del mondo perché, ora, le barriere sono diventate più alte di quanto nessuno possa immaginare?».

Parole di una profonda verità e, al tempo stesso, gravissime per l'importanza ed il peso che gli USA avranno nella politica mondiale, alla guida di un presidente che ha una visione del governo messianica e religiosa, con cui vorrebbe cambiare il mondo. In realtà, la politica di Bush è stata il trionfo del populismo e dell'anti intellettualismo; essa ha fallito nel percepire il dopo Saddam ed è fallita nella percezione manichea di un mondo diviso fra buoni e cattivi. Non è possibile neppure conoscere se il terrorismo occuperà vaste aree del mondo, come ha fatto il comunismo con l'Unione Sovietica e, in seguito, con la Cina. Non si sa se sarà meglio, attraverso "l'intelligence", sciogliere le scuole saudite radicali dell'Islam, e disperdere così Al Qaeda, oppure liquidare il programma nucleare dell'Iran.

Ma, oltre tutto questo, la politica estera di Bush si è ammantata di una patina di idealismo irrealista. Non c'è un programma repubblicano su come

colmare il baratro delle spese militari o come favorire le imprese vicine agli interessi del presidente. E neppure di come contrastare il "boom" industriale della Cina e dell'India. D'altronde, neppure Kerry è riuscito a dare agli americani argomenti credibili su questi problemi. Così, in ultima analisi, i due contendenti finiranno per essere conosciuti con le due immagini che hanno fornito di sé: Kerry, in uniforme da cacciatore e Bush con quella del "macho" pilota, in divisa da combattimento. Esse forniranno la malinconica visione di quest'anno elettorale americano.

Ed è straordinario leggere le recensioni che, alla vigilia delle elezioni, venivano dagli USA, sia da commentatori americani che da inviati stranieri. Esse rivelano la sorpresa generale sull'esito favorevole per Bush, che ha conquistato il "middle est", e cioè l'area rurale americana, la più centrale e meno emancipata del Paese, mentre a Kerry sono andate le preferenze degli Stati più evoluti ed industrializzati. Da tutto questo esce un'America che poco conoscevamo, che non è quella dei grattacieli e delle metropoli luccicanti ma piuttosto quella dei milioni di cittadini delle estese praterie del centro del continente, di quelli che ancora restano affascinati dal mito della "nuova frontiera", che vanno alle funzioni religiose ogni festa comandata e partecipano, in prima persona, ai sermoni evangelici, condannano le unioni fra omosessuali e temono il terrorismo

come prodotto di Satana. Ed è proprio il caso di dire che Bush, con un istinto che lo ha reso più amato dell'avversario, con i suoi slanci messianici («nulla e nessuno potrà resistere ad un'America unita»), ha calcato le norme della Bibbia, in cui la maggioranza degli americani ha dimostrato di

riconoscersi. Su come, poi, potranno essere ricomposte le due anime del Paese resta tutto da vedere.

Orbene, da questa esperienza americana anche l'ANPI potrebbe trarre un'utile ammaestramento. Nelle nostre manifestazioni, noi non dovremmo più dire cosa abbiamo fatto, i racconti di guerra, come quelli delle nostre sofferenze, del nostro lungo martirio resistenziale non interessano più di tanto. I cuori e la mente degli italiani sono ormai saturi di notizie di conflitti, di massacri quotidiani, di bombardamenti distruttivi, perché, come diceva Churchill «il cuore dell'uomo metabolizza le impressioni negative oltre le quali rischierebbe di esplodere».

Perciò non dovremo dire cosa abbiamo fatto noi partigiani ma *perché* lo abbiamo fatto, *perché* abbiamo deciso di resistere. E allora spuntano i "valori" che i giovani d'oggi sono ansiosi di conoscere. Oltre metà dell'America, compresi i giovani (altra sorpresa!), accorsa a votare, con una percentuale straordinaria di oltre l'80%, ha scelto di schierarsi con i "valori" espressi da Bush e cioè l'amore per il proprio Paese, la famiglia, la religione (sembra di riudire il Mazzini!). Così anche noi dovremo parlare del nostro amore per la libertà, per la giustizia, per la fratellanza, senza demonizzare l'avversario, quanto piuttosto citando la famosa frase di Calamandrei: «Siamo pronti a dare la nostra vita perché tu possa parlare liberamente e dire quale è il tuo pensiero». ■



L'attesa dei risultati del voto.